



Alberto Sordi è Arpagone nel film «L'avarò», da Molière

## Sordi presenta il nuovo film «Sono avaro e me ne vanto»

Alberto Sordi ci riprova con Molière. A quasi dieci anni da *Il malato immaginario* (lo ridanno sabato prossimo in tv), l'attore romano fa il bis con *L'avarò*: stesso regista, Tonino Cervi; stessa partner, Laura Antonelli; stessa ambientazione, la Roma papalina del Seicento. Costato oltre 7 miliardi, il film uscirà ai primi di aprile (subito dopo lo si vedrà a Mosca, al cinema Forum della Sacis).

MICHELE ANSELMINI

ROMA. Parruccone con trecce, palandrana di velluto e anello al dito, Arpagone-Sordi interpreta così le sacre scritture: «Lo dice anche il Vangelo. Se uno c'ha i soldi, se li deve tenere...». Il viscido cardinale Spinosi vuole incastro facendo sposare la sorella vedova, lui, che è un furbo di seta, si sottrae inventandosi una palermita inesistente. Il problema, adesso, è come trovare una moglie incinta di due mesi.

Giunto alla veneranda età di settant'anni (ma il porta benissimo), Albertone si cimenta con uno dei personaggi più classici della commedia: quello dell'Arpagone cavallo di battaglia, a teatro, di attori del calibro di Peppino De Filippo, Paolo Stoppa, Ugo Tognazzi. Ovviamente è un Arpagone sui generis papalino, strozzino, represso, insomma una variazione «sordiana» al cento per cento. Non dissimile dall'Argante che interpretò, sempre diretto da Tonino Cervi, una decina di anni fa. «L' - dice - un borghese spaventato dal mondo circostante, al punto di murarsi vivo in casa; qui un possidente parsimonioso che si difende come può dai corvacci che vogliono rubargli il patrimonio».

Sordi ammira, tutto sommato, questo spilorcio timorato di Dio che in tempi di speriore amministrata con ocularità le proprie risorse. L'attore passa da sempre (e con qualche ragione) per un avaro, lui accettato la nomea e sta al gioco: «Per me è facile fare Arpagone. E poi questa storia della tirchieria è pubblicità gratuita. Quella che preferisco». Tonino Cervi, che è anche produttore, raddoppia la dose e azzarda che *L'avarò* è un film non solo educativo ma anche cattolico, perché mostra un Papa giusto e scaltro: «Quando Arpagone gli chiede i soldi, finge di addormentarsi, poi però punisce il cardinale ingordo che trama nell'ombra».

Chissà se questo «Gardini del Seicento» (Cervi lo definisce così) piacerà al pubblico italiano. Nonostante le belle scenografie di Garbuglia, i sontuosi costumi di Alberto Verso, la smaltata fotografia di Armando Nannuzzi (il film è costato più di sette miliardi), *L'avarò* arriva in un momento poco sordidente per il nostro cinema: da Rosi a Fellini, passando per Maselli, Damiani, Ponzì e Vanzina, i titoli italiani di queste ultime settimane hanno fatto fiasco al botteghino.

## Sognando l'Oscar che verrà

Sei artigiani di Cinecittà in lizza per le statuette, secondo una tradizione che ha procurato molti premi al nostro cinema  
Parla Gabriella Pescucci, creatrice dei costumi per «Il barone di Munchausen»

# Hollywood vestirà all'italiana

Giuseppe Tornatore, regista di *Nuovo cinema Paradiso*, non è l'unico italiano in lizza per l'Oscar. La notte del 26 marzo, altri sei «azzurri» attenderanno con ansia l'esito delle votazioni della Academy. Si tratta di sei «tecnici» (costumisti, scenografi, truccatori), secondo una tradizione che ha portato numerosi premi al cinema italiano. Parliamo con una di loro, la costumista Gabriella Pescucci.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Prime sequenze di *C'era una volta in America*. Il giovane Noodles, ragazzino ebreo nella New York degli anni Venti, indossa un berrettone troppo grande per lui e un cappotto sdrucito. Abiti da povero. Più avanti, negli anni rutilanti del proibizionismo, Noodles e Max sono gangster ricchi e potenti, si sprecano smoking, lami, cappellini floreali e cravattini a farfalla. Tutti quei vestiti, che segnano la vertigine temporale del film (dal '22, al '33, al '68), sono di Gabriella Pescucci, una delle più brave costumiste italiane che concorre all'Oscar 1989 per *Il barone di Munchausen*.

Da Sergio Leone a Terry Gilliam, ovvero dal gangster-film, con la sua quotidianità a volte ruvida a volte stanziosa, alla fiaba in cui la fantasia si scatena anche nell'invenzione degli abiti. Il gioco di parole è ovvio, ma rende l'idea: per chi è costumista, il film in costume è

davvero il massimo. «Io mi considero un'archeologa del costume», dice Gabriella Pescucci - non a caso vengo dall'Accademia per scenografia e costumi di Firenze, e non, come altri miei colleghi, dal mondo della moda. Quindi mi piace molto «ricostruire» epoche del passato, soprattutto dal Settecento in poi. Anche perché, in quel tipo di film, il mio lavoro rende meglio, è più visibile. Un film in abiti contemporanei dà, appunto, un'impressione di quotidianità, invece richiede lo stesso lavoro, sia in qualità che in quantità, però sullo schermo appare di meno. Forse non è giusto, ma è così».

Gabriella Pescucci è una dei sei italiani che il 26 marzo affiancheranno *Nuovo cinema Paradiso* nella corsa all'Oscar. Quattro di loro sono in lizza per *Il barone di Munchausen* di Gilliam, kolossal europeo girato a Cinecittà: oltre al-



Qui sopra e in alto, due inquadrature del film «Il barone di Munchausen», candidato all'Oscar per trucco, scenografie e costumi

la Pescucci, Fabrizio Storza (in coppia con Maggie Weston) per il miglior trucco, e il fuoriclasse Dante Ferretti (basti ricordare, tra i suoi molti film, il *Solo e la Trilogia di Pasolini* e tutti gli ultimi Fellini, da *Proust d'orchestra* in poi), assieme alla sua assistente Francesca Lo Schiavo, per la scenografia. Manlio Rocchetti (trucco) e Bruno Rubeo (scenografia) concorrono invece per *A spasso con Daisy*, il film di Bruce

Beresford candidato a 9 statuette. Sono sei storie molto «italiane», nel bene e nel male. Confermano la grande tradizione artigianale del nostro cinema, ma anche il suo cagnolevole stato di salute, se alcuni dei nostri tecnici più apprezzati risiedono in America. Rubeo, ad esempio, ha 43 anni e vive a Los Angeles dal '68, quando si trasferì in America come assistente di Carlo Rambaldi (altro italiano pre-

miato più volte con l'Oscar, da *Alien a E.T.*). Quest'anno ha addirittura sfiorato la doppia candidatura, perché ha firmato anche la scenografia di *Notte di 4 luglio*, il film di Stone che concorre a 8 premi. Invece è in lizza per *A spasso con Daisy*, per il quale ha totalmente ristrutturato una vecchia villa di Atlanta, retrodatando l'arredamento agli anni Quaranta.

La storia di Rocchetti ci riporta a *C'era una volta in Ame-*

rica, il cui *make-up* è firmato anche da Nilo Jacoponi e Gino Zamponi. C'era il problema, non da poco, di far invecchiare Robert De Niro e James Woods di 35 anni per le sequenze finali. Vari tipi di trucco erano stati provati, senza esito. De Niro scaltava. Si fece avanti Rocchetti, che era solo un assistente. Aveva un'idea e chiese a De Niro, timidamente, di provarla. De Niro mise a disposizione la sua faccia per



l'ennesimo esperimento e nacque il trucco da vecchio che avete visto nel film. Da allora De Niro vuole Manlio Rocchetti in ogni suo film. L'ha portato in America con sé. E il giovane italiano ha fatto dell'«invecchiamento» il proprio campo di battaglia, basta pensare a come ha trasformato Dan Aykroyd in un panciuto signore sulla sessantina, nel finale di *A spasso con Daisy*. Ancora più di *A spasso con Daisy*, il *Munchausen* di Terry Gilliam non sarebbe lo stesso senza gli apporti di Ferretti e della Pescucci. La costumista, però, tiene a ricordare anche i tanti film «moderni» o ottocenteschi a cui ha lavorato: «Sono molto legata a Patroni Griffi che mi ha fatto esordire in *Adolfo fratello crudele*, ai film di Visconti (*Ludwig e Morte a Venezia*) in cui sono stata assistente di Piero Tosi, ai film di Scialoja, come *La famiglia* in cui ho dovuto ricreare le mode di ottant'anni di Italia. E adoro lavorare in teatro, dalla *Manon* che ho fatto a Spoleto con Visconti alla *Traviata* che sto realizzando alla Scala con la regia di Liliana Cavani». Ma lei, che è specialista del passato, accetterebbe di vestire il futuro in un film di fantascienza? «Sarebbe stupendo. La moda è fatta di corsi e ricorsi, si tratterebbe di indovinare quale dei nostri tanti «passati» sarà di moda tra venti o trent'anni. Una bella sfida».

## Primefilm. Esce «Nemici, una storia d'amore» di Paul Mazursky, tratto da Singer

Una vicenda tra dramma e commedia ambientata tra gli scampati ai lager nazisti

# Le avventure dell'ebreo che aveva tre mogli

SAURO BORELLI

**Nemici, una storia d'amore** Regia: Paul Mazursky. Interpreti: Ron Silver, Anjelica Huston, Lena Olin, Margaret Sotia Stein, Judith Malina. Fotografia: Fred Murphy. Musiche: Maurice Jarre. Usa, 1989. Milano: Mediolanum

Qualcuno l'ha già notato. Ci sono sorprendenti, signifi- cative analogie tra *Nemici, una storia d'amore*, tratto dall'omonimo romanzo del Premio Nobel Isaac Singer (pubblicato in Italia da Longanesi), e *Crimini e mistrali*. Senza contare il fatto che le ascendenze etniche-culturali di Mazursky e Allen risultano pressoché coincidenti e concomitanti (i due sono inoltre quasi coetanei) con quella loro matrice ebraica-newyorkese via via coltiva- ta, compromessa col mondo dello spettacolo e del cinema.

Analogie che balzano in evidenza soprattutto nelle caratteristiche tipologiche dei personaggi e nelle particolari sfaccettature tra il tragico e il farsesco di determinate situazioni psicologiche-ambientali che bene restituiscono il senso traumatico di smarrimento, le persistenti paure di quelle migliaia di ebrei mitteleuropei che, scampati fortunosamente ai campi di sterminio nazisti, trovarono rifugio, al termine della guerra, in America e, spesso, in quel sottomondo a parte diolocausto, sul finire dei drammaticissimi Quaranta, nelle strade, nei quartieri di Manhattan, dell'Est Side, del

Bronx quasi interamente popolati dalla piccola, indaffarata umanità yiddish.

E, ancora, in *Nemici* come già in *Crimini e mistrali*, la dinamica che muove e drammatizza rapporti e legami tra uomini e donne, coniugi e amanti perennemente tormentati da sentimenti contraddittori e nel più dei casi, trasgressivi, incostanti, s'innalza serpeggiante, senza presumibile logica, sul terreno accidentato di inquietudini, malesseri anche più profondi, inguaribili. L'assenza di Dio, la memoria devastante dell'Olocausto, l'attrazione-repulsione per il pragmatismo del consolidato universo americano, costituiscono il momento-cardine di un disadattamento, di una «diversità» che non trovano soluzione, né quiete se non in gesti, atteggiamenti puntualmente frustrati dal confronto-scontro brutale con la realtà.

In fine è un emblematico personaggio-interprete che ricorre quasi identico nel film di Mazursky e in quello di Allen. Ci riferiamo alla umiliata (e poi assassinata) amante Dolores-Anjelica Huston di *Crimini e mistrali* e alla rediviva moglie Tamara-Anjelica Huston di *Nemici*. Due figure di donne, due condizioni estreme che, appunto, nel racconto di Allen e in quello di Mazursky assumono un peso quasi determinante nel definire, circoscrivere modi e toni di una storia che, pur filtrata tra trasparenze tragiche e accensioni addirittura farsesche, testimonia il disastro delle coscienze, oltreché fisico, provocato dalla barbarie nazista anche tra i soprav-

vissuti ai campi di sterminio.

La vicenda in sé e per sé del film *Nemici*, come dell'omonimo libro di Singer, corre sulla traccia convulsa, concitata della quotidiana disperazione di Herman (Ron Silver), un povero diavolo sottratto alla cattura dei tedeschi da una domestica polacca della sua famiglia, che spende le scarse risorse della sua vita, del suo precario lavoro di estensore di testi per un facoltoso rabbino dividendo la sua patologica brama di sesso, l'innappagato desiderio di comprensione, d'amore, tra la ragazza polacca che l'ha salvato, Yadwiga (Margaret Sotia Stein), e l'appassionata, nevrotica amante Masha (Lena Olin), anch'ella segnata «a morte» dall'Internamento nei lager nazisti.

Così, gravato a metà dalle

stimmate dell'inesoluto Oblomov e a metà dalla desolata impotenza del musuliano uomo senza qualità, il frastruotito Herman, anche se in seguito all'inaspettata ricomparsa della provvida, saggia prima moglie, Tamara (Anjelica Huston), si risolve ad abbandonare tutto e tutti per perdersi, sprofondare in una New York sbrindellata, proletaria, più simile alla trasfigurata Vitebsk del visionario Chagall che non alla metropoli rutilante, cosmopolita da troppi sognati. È un film-film, questo *Nemici* di Mazursky. Cioè, un racconto ove lacrime e sangue si mischiano grottescamente, comicamente alle battute, alle gag più caustiche. L'esito? Un'opera colma di una tristezza e di un'allegria proterve, visceralmente disinibite. Insomma, il miglior Mazursky possibile.

## Primeteatro. Regia di Vasilico

# Cercando l'amore Musil scopre l'adulterio

AGGEO SAVIOLI

**Musil, il compimento dell'amore** Da Robert Musil, riduzione di Graziella Pezzani, Patrizia Lombardo, Giuliano Vasilico, regia di Giuliano Vasilico, ideazione scenica di Giovanni Lanza, costumi di Maurizio Conti. Interpreti: Riccardo Barbera, Mircea Bordini, Rossella Or, Adolfo Adamo, Salima Balzerani, Giuliano Vasilico. Roma: Teatro Politecnico

Vasilico si rievoca a Musil. Per anni ha lavorato all'adattamento per la ribalta del monumentale *Uomo senza qualità*, proponendone al pubblico, varie stagioni addietro, un primo stadio di realizzazione, accolto in genere con perplessità e riserve. L'impresa di oggi è più circoscritta, poiché investe un racconto non lungo del narratore austriaco (*Il compimento dell'amore*, 1911), seguente i turbamenti del giovane Torless e precedente così l'opera maggiore (il gran romanzo) come altre e anche importanti pagine narrative.

Il «compimento» di cui al titolo si effettua nell'adulterio che Claudine, la protagonista, giungerà a consumare con un

casuale compagno di viaggio, dopo molte esitazioni e tortuosi rinvii. Avendo tuttavia in tal modo la prova, forse, di «potersi dare a tutti, ma appartenere a uno solo» (il marito, s'intende). Sia la figura del coniuge sia (e soprattutto) quella dell'amante appaiono del resto strumentali al conflitto psicologico che si svolge, in buona sostanza, nell'interno di Claudine. Vasilico doppia addirittura il personaggio in due diverse presenze, l'una razionale, controllata, l'altra istintiva ed emotiva; alle quali danno vita Mircea Bordini e Rossella Or. Ma la sofferza posata della prima è poi come contagiata dall'inquietudine nevrotica della seconda, espressa in gesti scattanti e in una vocalità ansiosa (da principio, la Claudine numero due ci si mostra come un folletto aggirantesi attorno al tavolo del tè, dove la Claudine numero uno e il consorte dialogano), e insieme esse si ritroveranno ad affrontare la pressante seduzione del maschio sconosciuto.

Ancora un tratto originale dell'allestimento è il costante essere in vista, ma fuori, a lato della scena, di Vasilico, sembianza dell'autore (riflessa, inoltre, in uno degli attori) che sorreglia le sue creature, i loro moiti e azioni (quanto dipendenti davvero dalla volontà di lui?). Siamo, come è chiaro, qui, ai di là di Musil, e nei paraggi di Pirandello.

Lo spettacolo ha momenti suggestivi, che richiamano gli ormai lontani e massimi risultati del talento artistico di Vasilico (*Le 120 giornate di Sodoma*, *Proust*). Si guardi a quel trabucchetto della stazione ferroviaria, reso col semplice andare e venire, urtarsi e scontrarsi dei corpi degli interpreti. Altre cose convincono meno: come l'incombere del corteggiatore, dietro la porta chiusa della stanza di Claudine, sottolineata da versi animaleschi, di belva ferocia (una colonna sonora da film dell'orrore, abbastanza incongrua allo stile di Musil). E persuade poco l'inserzione nella vicenda della figlia di Claudine, che nel racconto è appena nominata, e che invece rischia di assumere funzioni esorbitanti. Nell'insieme, spogliato e sfrondato delle sue continue risposizioni metaloriche, il discorso musiliano tende a disseccarsi in un'ardua verbalità. Lo scelto pubblico della «prima» ha comunque apprezzato impegno e sforzo degli esecutori.

## Primeteatro. Regia di Neiwiller

# I fantasmi di Pessoa si divertono con l'acqua

MARIA GRAZIA GREGORI

**Una sola moltitudine** Opera installazione dedicata a Fernando Pessoa, progetto e regia di Antonio Neiwiller, tracce di Giulio Ceraldi e Salvatore Vitagliano. Interpreti: Antonio Neiwiller, Maurizio Bizzi, Antonello Cossia, Loredana Putignani; produzione Crt-Teatri Uniti di Napoli. Milano: Teatro Crt

La scrittura - e dunque l'ispirazione artistica - come fuga e come malattia; il senso schizofrenico di una realtà che si raddoppia o addirittura triplica; la profonda sensazione della lacerazione da ricomporre, in qualche modo fra i fantasmi della creazione che si affollano, pirandellamente, come personaggi nati vivi nella mente del loro autore: tutto questo si ritrova in *Una sola moltitudine*, dall'altra sera in scena al Crt. A colpire davvero in questo spettacolo, che Antonio Neiwiller di Teatri Uniti presenta dopo un lungo laboratorio al Crt come un'opera «aperta» (a Napoli, infatti, ci sarà un proseguimento di questo lavoro), è proprio la volontà del regista e interprete di riuscire a rendere il progredire e il formarsi della scrittura del por-

toghese Pessoa e dei suoi amatissimi alter ego, Castro, Reis, De Campo, inventati da lui come mascheroamenti, forse come estrema possibilità espressiva. Dunque tema di *Una sola moltitudine* è il confuso magma di sensazioni, pulsioni, rifiuto e malattia, incapacità di vivere e capacità creativa, che costituisce l'ossatura dell'opera di questo grandissimo scrittore.

Seduto o sdraiato su di un letto sfatto, nell'isolamento di una stanza che è tutto un universo, dominata sul fondo da un grande tavolo apparecchiato al quale nessuno si siederà, una porta illuminata raramente aperta a folate nello spazio disseminato di frammenti del quotidiano (camicie ammucchiate e vecchi soldatini), Neiwiller dice frammenti dell'*Ode marittima* di Pessoa come se fosse fra sonno e veglia. Intorno, intanto, gli si affollano la vita, una moltitudine di personaggi muti, perennemente in movimento intenti a svestirsi e a vestirsi, ma senza possibilità di parola.

A parlare è solo lui, creatore e vittima dei propri fantasmi. Gli altri tre personaggi invece (Maurizio Bizzi, Antonello

Cossia, Loredana Putignani) arruolano e srotolano lenzuola fra scarpe ammucchiate o trascinano dietro di sé con un lungo filo, riempiendo bacchette d'acqua, in un gran sbatacchiare di secchi, fra sedie ben allineate o rovesciate per terra («è un crescendo che non dispacerebbe al teatrodanza di Pina Bausch»). Sono loro, questi personaggi-fantasma, questa realtà violenta nel suo desiderio di azione, a suggerirci quel magma oscuro di associazioni che spinge il Pessoa di Neiwiller sulla scelta dell'isolamento, alla creazione di una realtà fittizia più vera del vero, dopo aver tentato - anche lui - di inserirsi nella vita, per poi tornare all'immobilità e alla solitudine.

Antonio Neiwiller si è avvicinato al percorso di Pessoa con acutezza e incisività di segni, riuscendo a suggerire il senso di quell'emarginazione che spesso si accompagna alla scelta artistica. Il suo approccio teatrale è, in qualche modo, totalizzante e attento al suono, allo spazio e al movimento oltre che alla parola. Un approccio che lo pone, allo stesso tempo, dentro e fuori alla situazione, del tutto in sintonia con il gusto di Pessoa di cercare altre identità immaginarie in cui rispecchiarli.

## Recanati

# Le canzoni ispirate a Leopardi

ROMA. Ispirati da una frase di Leopardi che definiva l'«anima» la separazione «della musica dalla poesia», l'Associazione Musicatura e il Comune di Recanati lanciarono lo scorso anno un concorso, *Premio Città di Recanati*, dedicato alle nuove leve della canzone d'autore. Circa 700 brani furono esaminati dal comitato artistico di garanzia formato da nomi della musica e della poesia, quali Giorgio Caproni, scomparso di recente, Fabrizio De André, Sergio Endrigo, Mauro Pagani, Giovanni Raboni, Enrico Ruggeri e Patrizia Valduva.

I dieci vincitori hanno adesso inciso un album collettivo che verrà presentato nella fase finale della manifestazione, il 5, 6 e 7 aprile a Recanati, dove si esibiranno a fianco di Umberto Bindi, Edoardo De Angelis, Sergio Endrigo, Enrico Ruggeri, Teresa De Sio, Mimmo Locasciulli, Mauro Pagani, Davide Riondino. Ci saranno inoltre due dibattiti con Vincenzo Mollica, Ottaviano Del Turco, Mogol, Fabrizio Zampa, Nicola Piovani, Vincenzo Cerami, Amelia Rosselli, Vincenzo Cuci, Valerio Magrelli e Nelo Risi leggeranno le loro poesie, Achille Millo terrà un recital in omaggio a Caproni.